

Ho conosciuto Roberto Longhi a Bologna nel tardo autunno del 1935. A quell'epoca facevo il secondo anno di lettere, e ancora non ero riuscito ad ambientarmi. Da più d'un anno prendevo il treno che da Ferrara portava a Bologna in meno di un'ora, frequentando tutti i corsi possibili, perfino paleografia e biblioteconomia, per poi, verso l'una, ritrovarmi a pranzo con Lanfranco Caretti, anche lui ferrarese, anche lui in cerca di ambientamento e mio grande amico (eravamo stati compagni di banco al liceo per tre anni consecutivi), alla mensa del Dopolavoro ferroviario o alla *Croce di Malta*, una trattoria per studenti molto a buon mercato. Alle due eravamo di nuovo all'università, ansiosi di non perdere la lezione, mettiamo, di grammatica latina. E così via, una lezione dietro l'altra fino a sera: fino a quando cioè non avremmo ripreso l'accelerato di Ferrara.

Non ero tipo da esami di coscienza, allora. Ero un ragazzo dotato di un fisico eccellente (giocavo al tennis niente affatto male, ormai posso dirlo senza falsa modestia), e la vita per me era tutta da scoprire: qualcosa di aperto, di vasto, di invitante, che mi stava dinanzi, e a cui mi abbandonavo con impeto cieco, senza mai voglia di ripiegarmi su me stesso un momento solo. Durante l'estate del '35, tuttavia, dopo quel primo anno di università, credo che un bilancio più o meno consciamente lo avessi fatto. Che cosa volevo diventare, da grande? Un Artista, o uno Studioso? Se ripensavo alle lezioni di Storia della letteratura italiana alle quali l'anno precedente non ero mancato una sola volta; se ricordavo l'in-

vincibile sopore che mi prendeva ogni volta, negli assolati pomeriggi della passata primavera, ascoltando dal banco la voce sommessa e monotona del professore d'italiano, a cui oltre tutto non potevo perdonare di aver parlato male di Ungaretti in un suo famigerato volume sulla letteratura del Novecento; se tornavo con la mente alla noia, al sopore, alla tetraggine di quelle ore (non restava, per sopportarle, che guardar fuori dai finestrini verticali dell'aula, o concentrarsi a fissare qualche compagna): se consideravo tutto ciò, mi dicevo che la carriera dello Studioso, la carriera dello Storico della letteratura italiana, non poteva assolutamente essere per me. Ma l'Arte, d'altronde? L'università, cioè lo Studio, era la noia, la polvere, il tedio accademico. D'accordo. Ma l'Arte? L'Arte era Ungaretti, i versicoli dell'*Allegria*, qualche cosa di molto problematico, vago, e incantevole. Come la vita. Come il futuro che mi stava dinanzi. Come il tennis e gli amori... Si poteva fondare la propria vita su cose come queste?

Fu alla ripresa delle lezioni, nel novembre, che venni introdotto per la prima volta nell'aula di Storia dell'arte da Momi Arcangeli, se non ricordo male. Quelle di Storia dell'arte erano state le uniche lezioni che l'anno prima, chissà perché, avessi disertate, Roberto Longhi l'unico insegnante che non avessi mai visto nemmeno di lontano.

Difficile immaginare un tipo più diverso dagli altri professori, anche fisicamente. Alto, simpatico, elegantissimo, con un viso dai tratti molto asimmetrici, di una espressività eccezionale: più che a un professore, a uno studioso, Longhi faceva pensare a un pittore, a un attore, a un «virtuoso» d'alta razza e d'alta scuola, insomma a un artista. Non c'era nulla in lui dell'enfasi curialesca della tradizione carducciana imperante all'università di Bologna, di quell'unzione accademica che per tutto l'anno precedente mi aveva riempito di venerazione e di

noia, nessuna posa erudita, in lui, nessun sussiego di casta, nessuna boria didattica e didascalica, nessuna pretesa che non riguardasse l'intelligenza, la pura volontà di capire e far capire: e per questo, non per altro, ci si sentiva a un certo punto osservati dai suoi occhi nerissimi che lustravano, piccoli e malinconici come per febbre, dietro il taglio spiovente del *pince-nez* e delle grandi palpebre brune (occhi da spadaccino italiano del Seicento, mi sorpresi un giorno a pensare bizzarramente). E se quello stesso sguardo che aveva frugato sardonico e affettuoso in te, ti arrestava, subito dopo, diventando a un tratto freddo, altero, e ristabilendo per così dire le giuste distanze, anche a questa operazione immediatamente successiva di distacco ci si acconciava volentieri, senza soffrire di delusioni di sorta, perché era ancora una volta l'intelligenza, l'oggettiva necessità del comprendere che così volevano. Finta, cavazione, a fondo fulmineo, hop-là. Ma poi subito in guardia, l'uno di fronte all'altro e ben saldi sulle gambe di nuovo, pronti, di nuovo, a ricominciare il gioco all'infinito.

Le lezioni di Storia dell'arte avevano luogo due giorni alla settimana, alle dieci del mattino. Dopo, però, finita la lezione e sgombratasi l'aula, cominciavano in una saletta attigua le cosiddette esercitazioni, alle quali partecipavano, seduti attorno a un tavolone rettangolare, una decina soltanto di studenti. Fra questi c'erano i futuri «specialisti», vale a dire Francesco Arcangeli, Alberto Graziani, Antonio Boschetto. C'erano tuttavia anche altri, come Attilio Bertolucci, Antonio Rinaldi, Augusto Frassinetti, Franco Giovanelli, i quali, come me, in fondo non avevano troppa voglia di dedicarsi totalmente a un particolare ramo di studi. Le lezioni duravano fino a mezzogiorno e oltre. Verso la mezza si usciva tutti assieme, risalendo piano piano via Zamboni e avendo per meta qualche libreria del centro. E non era ancora finita. Spesso, nel pomeriggio, si era invitati a casa Longhi, in

Strada Maggiore, ad ascoltare qualche bel disco di musica classica, ovvero ci si dava convegno su un campo di tennis. Qui io sfoggiavo, naturalmente, e Longhi, che giocava volentieri in coppia con me, mi guardava con ammirazione, accettando umile umile i miei consigli. Quando gli avevo fatto leggere alcune mie prose uscite sul «Corriere Padano» lui me le aveva lodate. Adesso, con enfasi molto maggiore, lodava il mio gioco a metà campo o a rete. Che cosa potevo desiderare di più e di meglio? Le lezioni d'italiano del '34, con quell'uggiosa alternativa che ponevano fra Studio e Arte, fra Studio e Amori, fra Studio e Vita (e Tennis), si perdevano in fondo a un passato più oscuro e più remoto del Medio Evo.

D'allora in poi non frequentai altre lezioni, all'università di Bologna, tranne quelle di Storia dell'arte. Nel '39 mi laureai di malavoglia in italiano, e cominciai a insegnare nella scuola israelitica di Ferrara. Non per questo, comunque, dopo il '39, venni mai meno all'antica abitudine di risentire Longhi due volte alla settimana (per fortuna le sue lezioni erano state spostate al pomeriggio). Adesso mi occupavo intensamente di antifascismo clandestino, non pensavo si può dire ad altro. Ma l'inalterabile indulgenza con la quale Longhi continuava ad ammettere il vecchio scolaro ex tennista, ex aspirante scrittore, perfino nel *secretum* della saletta attigua riservata alle esercitazioni, persistendo a sorridergli e ad ammiccargli come una volta attraverso il fumo dell'avanino perennemente incollato all'angolo della bocca, significava che sì, anche il rivoluzionario potevo fare, se proprio di questo avevo voglia, se *proprio questo* mi faceva piacere. Nel '41, unico superstite insieme con Francesco Arcangeli e Attilio Bertolucci della vecchia guardia del '35, mi fu consentito di partecipare a una bellissima gita scolastica ad Assisi, di tre giorni. Durante tutto il viaggio avevo flirtato con una ragazza: di Parma, se ricordo bene. Nello scompartimento di terza classe che ci riporta-

va a tarda notte a Bologna, Longhi osservava me e la ragazza seduti di fronte a lui, e sorrideva sardonico nell'ombra azzurra della lampada schermata. Dunque mi interessava cospirare, eh? Benissimo. Anche ciò era comprensibile, anche ciò era umano: come tutto il resto. E in ogni caso non avessi fretta, non fossi impaziente. Nessun rimorso, o rimpianto, o paura. Ero un bel confusionario, niente da dire. Però presto o tardi, antifascismo attivo o no, ragazze o no, Storia dell'arte o no, leggi razziali o no, anch'io avrei trovato la mia strada.